

Jalta: la leggenda e la storia

*Raffaele D'Agata**

La definizione della conferenza di Jalta data quasi immediatamente da uno dei suoi principali protagonisti – cioè da Franklin D. Roosevelt davanti al Congresso degli Stati Uniti il 1° marzo 1945 – fu quella di “uno sforzo riuscito da parte dei tre principali paesi per trovare una base comune della pace”, che doveva significare “la fine del sistema dell’unilateralismo, delle alleanze esclusive, delle sfere d’influenza, della *balance of power*, e di tutti gli altri espedienti che sono stati tentati per secoli, e hanno fallito”. Poche definizioni di ciò che accadde a Jalta tra il 4 e l’11 febbraio 1945 distano più di questa da ciò che si è normalmente narrato e creduto, insegnato e appreso, letto sui giornali e ripetuto in svariati generi di programmi televisivi, durante i decenni successivi: vale a dire, che la conferenza di Jalta abbia stabilito proprio una spartizione del mondo in sfere d’influenza, destinata a produrre tra l’altro cose come il Muro di Berlino e a durare poi fino alla caduta di questo nel 1989.

Un tale contrasto può essere risolto sulla base dell’una o dell’altra di due opposte linee di interpretazione. Un’ipotesi è che Roosevelt stesse allora cercando di nascondere i fatti per ragioni di opportunità politica, o addirittura che non li vedesse. O cioè Roosevelt, essendo consapevole di ritornare da una severa sconfitta e di averla accettata per realismo o per fatalismo, stava alterando volutamente i dati della situazione al fine di ottenere dal Congresso e dall’opinione pubblica quel tanto di cooperazione che potesse sostenere uno sforzo diretto a limitare i danni (e innanzitutto, specificamente, al fine di non provocare un puro e semplice ritorno all’isolazionismo). Oppure, molto semplicemente, si dovrebbe concludere che la capacità di Roosevelt di giudicare le situazioni e di fare previsioni fosse straordinariamente limitata.

L’altra ipotesi è che Roosevelt sapesse bene ciò che aveva fatto e stava facendo, intendesse proseguirlo con determinazione, e definisse i termini dei problemi mondiali del suo tempo in modo significativamente diverso rispetto alla maggior parte dei suoi critici. Il fatto, comunque, è che i suoi critici e i suoi oppositori ebbero ben presto la possibilità di influenzare in modo determinante la successiva percezione dei fatti e soprattutto la successiva definizione dei problemi e delle priorità. In effetti, un elemento decisivo di qualunque previsione di Roosevelt era destinato a mancare improvvisamente e ineluttabilmente entro poche settimane da quel discorso: cioè, lui stesso.

Nei mesi precedenti, Roosevelt aveva guadagnato la sua quarta elezione alla presidenza degli Stati Uniti dopo una campagna elettorale incerta e tesa. Le lobby interessate avevano attaccato violentemente un suo progetto di mettere la produzione mondiale di petrolio sotto il controllo di un’agenzia delle Nazioni Unite (definendolo “fascista”), ed egli aveva accettato il consiglio di non presentarlo per il momento al Congresso. Aveva sacrificato ai capi dell’apparato del partito democratico una delle persone cui era intellettualmente e politicamente più vicino, cioè il vice-presidente Henry Wallace, accettando l’indicazione di comporre il nuovo *ticket* presidenziale con un loro favorito, cioè Harry Truman. Aveva ascoltato con interesse e attenzione il consiglio dell’eminente scienziato nucleare Niels Bohr (fuggito dalla Danimarca occupata per sottrarsi alle pressioni naziste), il quale raccomandava di condividere con gli alleati sovietici i segreti riguardanti l’arma

* *Dagli appunti per una lezione tenuta a Sassari nel 2013*

atomica prima che questi diventassero l'oggetto di sospetti e di minacce reciproche, ma aveva ceduto questa volta alle energiche pressioni di Churchill rivolte a proteggere l'esclusivo rapporto anglo-americano entro cui il programma nucleare si era sviluppato (e fu quella una delle poche volte in cui ciò accadde, tra le numerose in cui i pareri dei due statisti anglosassoni si trovarono a divergere anche profondamente).

E Churchill, quanto a lui, aveva preso l'iniziativa di un viaggio a Mosca per incontrare Stalin proprio nell'ottobre del 1944, alla vigilia dell'incerta elezione presidenziale americana, cioè nel momento in cui ogni mossa di Roosevelt era sospesa e frenata da considerazioni di politica interna, proprio per parlare di sfere d'influenza e dei loro limiti. Le rispettive "percentuali", paese per paese, furono allora scritte in un foglio di carta, dove egli riconosceva a Mosca il 90 per cento dell'influenza in Romania, il 75 per cento in Bulgaria e il 50 per cento in Jugoslavia e Ungheria, riservando per la Gran Bretagna quel 90 per cento in Grecia che già le sue truppe intanto si adoperavano a riscuotere – al fianco della monarchia ellenica e dei suoi sostenitori – contro le forze popolari della Resistenza. Era ormai tardi per stabilire limiti più stretti all'influenza sovietica (come Churchill aveva cercato di fare insistendo per un'avanzata attraverso le Alpi e il Danubio piuttosto che attraverso il Reno); ma definirla con precisione, dal suo punto di vista, era meglio che ignorare il problema.

Che cosa dire di ciò, in termini di capacità di previsione? L'ormai lunga carriera politica di Churchill non aveva sempre dato grandi esempi di lungimiranza. Nel predire – contro la leadership del suo partito e del governo – che scendere a compromessi con Hitler non avrebbe salvato né l'onore né la pace, era stato certamente lucido, ma il suo era un caso eccezionale esclusivamente tra i conservatori europei, essendo invece abbastanza normale tra le persone ragionevoli in generale. Quanto ad altre scelte fondamentali, sarebbe stato e resta arduo menzionarlo come un esempio di lungimiranza. Come cancelliere dello scacchiere, nel 1925, era stato entusiasta nel promuovere il ritorno al Gold Standard, che egli presentò con parole ispirate come la svolta verso una generale e stabile prosperità del mondo: mancavano solo quattro anni all'appuntamento con il Grande Crollo.

Roosevelt, comunque, aveva capito il senso di quel viaggio di Churchill in modo talmente chiaro da fare in modo che Stalin potesse leggere, prima dell'arrivo di questi, un proprio messaggio, con cui sostanzialmente si dissociava affermando che le parti di ogni vera discussione circa le decisioni da prendere in seno alla Grande Alleanza restavano tre e non due: l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, cioè, e non l'Unione Sovietica e l'Occidente. Non pensava, del resto, che esistesse davvero qualcosa come l'Occidente; e in un'occasione lo disse anche. Una tale idea gli appariva strettamente associata con il sistema di dominio coloniale delle potenze europee, che giudicava molto severamente.

Nei diari di Edward Stettinius Jr., che fu presidente della delegazione americana alla conferenza delle Nazioni Unite sull'organizzazione internazionale prima di assumere per breve tempo la carica di segretario di stato, sono annotate parole molto franche rivolte da Roosevelt a Churchill a questo riguardo: "Si è aperto un nuovo periodo nella storia del mondo, e voi dovrete adattarvi". Nel corso del 1944 Roosevelt aveva frustrato più volte e su più di un tema essenziale offerte e richieste britanniche di azione congiunta e di riconoscimento di interessi comuni. Ciò aveva riguardato tanto la questione dell'accesso alle materie prime essenziali e del loro

controllo (con riflessi sulla politica verso il Medio Oriente e in particolare verso le frizioni anglo-sovietiche riguardanti l'Iran) connesse regole finanziarie e monetarie.

Confrontate con l'obiettivo di accompagnare e guidare un così profondo cambiamento del sistema-mondo, le questioni territoriali e politiche dell'Europa centro-orientale erano spinte piuttosto indietro nell'ordine quanto la questione dell'accesso al credito internazionale e alle delle priorità. Averell Harriman, che in qualità di ambasciatore americano a Mosca aveva osservato la visita di Churchill nella capitale sovietica e ne riferì al presidente alla fine di quello stesso mese di ottobre, annota nelle sue memorie di avere notato in Roosevelt "un interesse piuttosto scarso per le questioni dell'Europa orientale se non in quanto influenti sul sentimento pubblico in America"; pressato circa una risposta da dare alla "determinazione sovietica di dominare la Polonia", Roosevelt sembrò considerare la questione con un certo distacco. Che cosa aveva in mente?

Certo è che Roosevelt mostrò di essere almeno altrettanto preoccupato, e in ogni caso molto più duro e deciso, nei suoi giudizi circa l'intervento repressivo delle forze britanniche in Grecia. Sulla base di quella che il segretario agli esteri britannico Anthony Eden considerò un'indiscrezione ispirata o autorizzata dalla Casa Bianca (Dallek 1979), il *New York Times* riferì alla fine di gennaio circa una forte irritazione di Roosevelt in relazione a questo, ossia addirittura circa il rischio che, come già nel 1920, il popolo americano fosse nuovamente sospinto verso l'isolazionismo qualora avesse dovuto farsi l'idea che la guerra in corso fosse ancora una volta una lotta tra imperialismi rivali. Da parte propria, l'autorevole quotidiano (allora molto vicino agli ambienti della Casa Bianca di Roosevelt) commentava gli "avvenimenti in Grecia e in Italia", in quanto influenzati dalla politica inglese favorevole alle rispettive monarchie, come tentativi di fare in modo che "un vecchio ordine screditato potesse sorgere dalle ceneri dell'antico".

"Credo che voi stiate tentando di togliere di mezzo l'Impero britannico", Churchill si era sfogato con Roosevelt durante la conferenza di Quebec, in settembre. Da parte sua, ai primi di gennaio, durante una conversazione alla Casa Bianca dedicata alla preparazione del viaggio in Crimea, Roosevelt manifestò a Stettinius la propria percezione che "gli inglesi e i francesi", preoccupati dei loro interessi coloniali e delle alleanze sociali e politiche in Asia che li sostenevano, stessero lavorando per il fallimento della sua politica verso la Cina (cioè dell'opera di mediazione, e soprattutto di pressione sul regime del Guomindang, che mirava al raggiungimento di uno stabile compromesso tra questo e i comunisti).

Quando i Tre Grandi si incontrarono per la prima seduta della conferenza di Jalta, il 4 febbraio 1945, le forze anglo-americane avevano appena cominciato una controffensiva per riprendere le posizioni perdute durante la battaglia delle Ardenne. Contemporaneamente, la prima linea sovietica si trovava ormai a soli settanta chilometri da Berlino. L'originario piano di battaglia avrebbe portato l'armata rossa nella capitale del Reich proprio mentre la conferenza era riunita. Ma, tra il 2 e il 4 febbraio, alcune direttive provenienti dal comando supremo sovietico, cioè da Stalin, riportarono le forze sovietiche sulla difensiva. Questa circostanza non è menzionata molto spesso, e in ogni caso non è mai accompagnata da spiegazioni più verosimili di questa: che Stalin volesse evitare qualunque segno potesse essere interpretato come una volontà di creare fatti compiuti unilaterali almeno circa l'oggetto principale e determinante dell'ordine da stabilire dopo la vittoria, cioè il futuro ruolo e il futuro assetto della Germania (Clemens 1970).

E in effetti – ovviamente – la sparizione della Germania come fattore di ogni possibile equilibrio di potere mondiale, e forse perfino come stato (che si profilava come ineluttabile conseguenza della decisione di imporle una resa incondizionata, presa a Casablanca nel gennaio del 1943), era una circostanza che rientrava nei calcoli strategici delle tre maggiori potenze alleate come un'incognita e come una fonte di reciproche diffidenze. L'idea di uno smembramento non piaceva troppo a nessuno dei tre governi alleati. Tanto a Londra quanto a Mosca, in modo particolare si era inclini ad immaginare un futuro a medio termine in cui una Germania unita e prospera rappresentasse un partner importante. Lo smembramento era una seconda scelta che ciascuna delle parti contemporaneamente adottava (come accadde durante la conferenza di Teheran tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1943) allorché si trattava di ammorbidire le reciproche diffidenze (Loth 2007). E, non casualmente, a Jalta, allorché la diffidenza reciproca tra Stati Uniti e Unione Sovietica raggiunse il minimo, l'ipotesi dello smembramento della Germania fu declassata ad una fra altre possibili misure al fine di assicurare che nessuna minaccia alla pace mondiale ne potesse più scaturire. Il comunicato finale congiunto riguardante la Germania prevedeva che le forze delle tre potenze (cui la Francia era invitata ad aggiungersi) avrebbero occupato "ciascuna una zona separata" del paese, e insieme "un'amministrazione e un controllo coordinati". L'annesso protocollo affermava che le tre potenze avrebbero esercitato l'autorità suprema nei confronti della Germania dopo la sua resa incondizionata, e che nell'esercizio di questa autorità avrebbero preso quelle misure ("compreso il disarmo totale, la smilitarizzazione e lo smembramento") che (si leggeva) "riterranno necessarie".

Un comitato presieduto dal segretario agli esteri britannico Eden e dagli ambasciatori americano e sovietico a Londra era incaricato di "studiare" la procedura per lo smembramento della Germania. Non sarebbe stato uno studio molto intenso né solerte. Ben presto, Stalin avrebbe avuto la percezione che la tattica di Londra fosse quella di lasciare a lui la prima mossa, con l'intenzione di additarlo successivamente come il principale fautore e responsabile dello smembramento della Germania, in un clima postbellico dove si poteva prevedere che gli orientamenti dell'opinione pubblica nella grande nazione sconfitta avrebbero rappresentato un fattore sempre meno trascurabile. E la prima mossa che farà sarà, allora, proprio quella di dichiararsi con enfasi a favore di una Germania unita, smilitarizzata, neutrale, e "democratico-borghese" (Loth 1994).

Dopo il maggio del 1945, la politica indicata alle autorità sovietiche di occupazione nella loro zona fu in effetti quella di precedere tutti gli altri alleati nel favorire la ricostituzione di partiti politici tedeschi, e in questa prospettiva i dirigenti del partito comunista tedesco in esilio a Mosca erano stati istruiti da tempo (contro le attese e i desideri di alcuni di loro) a svolgere in Germania i compiti di una "rivoluzione democratica" e non di una "rivoluzione socialista". Sostanzialmente, cioè lo stesso genere di rivoluzioni democratiche di cui la "Dichiarazione sull'Europa liberata" contenuta nel protocollo finale della conferenza di Jalta delineava i contenuti e gli obiettivi che le tre potenze si impegnavano a favorire "riaffermando la loro fede nei principi della Carta Atlantica".

L'evidente contrasto tra il protocollo di Jalta e la situazione in cui l'Europa fu gettata per lunghi decenni dalla fine degli anni quaranta in poi è stato lungamente e diffusamente spiegato come una differenza tra le affermazioni e le reali intenzioni dei sovietici, che si sarebbero affrettati a realizzare le seconde non appena i rapporti

di forza risultati anche dalla debolezza e dai cedimenti dell'Occidente (e specificamente di Roosevelt) gli permisero di farlo. Tanto l'adesione ai principi della Carta Atlantica quanto (specificamente) il programma "democratico-borghese" (per quanto avanzato) circa l'insieme dell'Europa liberata, avrebbero cioè rappresentato un puro e semplice inganno mirante a guadagnare tempo e via libera. I comunisti tedeschi istruiti da Stalin a Mosca prima del loro ritorno in patria non ebbero affatto questa impressione, come si ricava dai loro dettagliati appunti in proposito (che rivelano piuttosto non soltanto sorpresa ma anche, in alcuni di loro, un certo grado di frustrazione). Ma le memorie del comunista jugoslavo (poi dissidente) Milovan Djilas, e i diari del leggendario dirigente bulgaro del Comintern (frattanto sciolto), Georgi Dimitrov, sono stati spesso citati come contenenti esplicite confessioni, da parte di Stalin, di una propria tattica diversiva e delle proprie reali intenzioni di sovietizzare e dominare almeno quanta più Europa possibile.

Le parole di Stalin ricordate da Djilas sono molto note: "Questa non è una guerra come quelle del passato: chiunque occupa un territorio vi impone anche il suo sistema sociale". "Non può essere altrimenti", Stalin avrebbe aggiunto. Djilas non è preciso circa la datazione di quel colloquio. Chi ha cercato di dargli una data approssimativa nel contesto, ha rilevato che doveva trattarsi all'incirca della metà di aprile, quando l'improvvisa morte di Roosevelt aveva suscitato grande emozione particolarmente in Russia e anche a livello popolare; e un'interpretazione adeguata dell'espressione (alquanto curiosa) "non può essere altrimenti" dovrebbe quindi comportare logicamente l'aggiunta di un "ormai" (Harper 1994).

L'altra ammissione o confessione attribuita a Stalin è in queste parole annotate da Dimitrov dopo una conversazione notturna nella dacia di Stalin proprio pochi giorni prima dell'inizio della conferenza di Jalta, cioè il 28 gennaio 1945:

Si è creata un'alleanza tra noi e la frazione democratica dei capitalisti giacché quest'ultima era interessata a non consentire il dominio di Hitler perché questo dominio avrebbe portato la classe operaia all'estremo e al rovesciamento dello stesso capitalismo. Noi adesso stiamo con una frazione contro l'altra, ma nel futuro saremo anche contro questa frazione di capitalisti.

Tuttavia le frasi che Stalin avrebbe pronunciato immediatamente dopo, nella ricostruzione di Dimitrov, esprimono prospettive molto più articolate:

Forse noi facciamo un errore quando pensiamo che la forma sovietica sia l'unica forma che porta al socialismo. Risulta nei fatti che la forma sovietica è la migliore ma non è detto che sia l'unica. Ci possono essere altre forme: la repubblica democratica e, in determinate condizioni, anche la monarchia costituzionale.

Conclusa la sintesi di quanto udito da Stalin, Dimitrov annota inoltre, nella stessa pagina di diario: "Nei discorsi di Stalin in questa fantastica serata ci sono state ancora molte altre cose importanti e interessanti".

Purtroppo non sappiamo quali. Possiamo ragionevolmente supporre, tuttavia, che Stalin fosse molto interessato a ciò che l'imminente nuovo incontro diretto con Roosevelt avrebbe potuto comportare. Il suo principale consigliere economico del momento, Evgeni Varga, aveva pubblicato recentemente un articolo in cui commentava la conferenza delle Nazioni Unite sul nuovo ordine economico e finanziario mondiale, tenuta a Bretton Woods, in modo molto favorevole e ottimistico, specialmente per quanto riguardava la disponibilità di credito per la progettata Banca mondiale che non casualmente conteneva i termini "ricostruzione" e "sviluppo" nella sua denominazione ufficiale. Incidentalmente, i commenti ispirati dalle élite del mondo finanziario internazionale erano, contemporaneamente, di segno prevalentemente contrario (D'Agata 2001).

Questo insieme di elementi può essere tenuto insieme considerando che l'idea di un sistema mondiale tanto stabile quanto sostenibile (cioè aperto ad assorbire processi di cambiamento, e tendenzialmente inclusivo nei confronti di crescenti esigenze dei diversi gruppi della popolazione mondiale), che motivò la politica di Roosevelt, e culminò a Jalta, poggiava su due pilastri: uno certamente politico e anche specificamente geopolitico, l'altro economico (Schild 1995).

Il pilastro economico, elaborato a Bretton Woods, aveva come elemento principale e determinante un sistema di monete stabili e convertibili in oro accompagnato da ampia disponibilità di credito per paesi che si trovassero in difficoltà, e soprattutto per paesi e popolazioni in ritardo lungo una via di sviluppo. Un tale sistema, però, era concepito in modo tale da non comportare condizioni lesive dell'autonomia di scelta dei singoli paesi e popoli quanto al modo di ripartire e destinare le risorse ai fini dell'equilibrio sociale interno, a differenza del Gold Standard anteriore al 1914; e (bisogna aggiungere) anche a differenza della globalizzazione finanziaria che si sarebbe affermata a partire dagli anni ottanta del Novecento. Comportava inoltre un ruolo molto importante dei governi nel determinare le politiche delle istituzioni destinate a organizzare la cooperazione internazionale nell'offerta e nell'erogazione della moneta e del credito a livello globale, e perciò comportava l'attribuzione ai governi di quote di partecipazione in tali organismi (con conseguenti poteri decisionali) stabilite in base a considerazioni politiche piuttosto che economiche: in relazione con ciò, l'Unione Sovietica non aveva avuto bisogno di insistere molto, durante la sua attiva e interessata partecipazione alla conferenza di Bretton Woods, per ottenere quote di partecipazione al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale pressoché equivalenti a quelle attribuite alla Gran Bretagna (che a loro volta sarebbero state inferiori soltanto a quelle degli Stati Uniti).

Il pilastro politico, elaborato a Dumbarton Oaks e stabilito definitivamente a Jalta, consisteva nella regola dell'unanimità tra le massime potenze per le decisioni fondamentali entro quella che sarebbe stata l'Organizzazione delle Nazioni Unite e nel riconoscimento di un legittimo interesse sovietico a una fascia di sicurezza costituita da paesi confinanti "amici", anche se dotati di ampia autonomia nelle questioni interne. Questo principio, a Jalta, non si tradusse in accordi circa sfere d'influenza come quello ipotizzato da Churchill a Mosca nell'ottobre del 1944, ma semplicemente in una pragmatica disponibilità americana (almeno per il momento) ad accettare come fondate le eccezioni sovietiche circa le effettive credenziali di alcune correnti e forze politiche nei paesi europei, e specialmente in quelle controllate dall'armata rossa, quanto a coerenza con il principio concordato dell'"estirpazione delle radici del nazismo e del fascismo".

In questa prospettiva, il caso della Polonia si presentò immediatamente come il più sensibile e complesso. I sovietici consideravano buona parte delle forze rappresentate nel governo polacco in esilio a Londra come poco accreditate da tale punto di vista, esagerando abbastanza, e dovendo soprattutto fare i conti con una situazione più che imbarazzante, dovuta in gran parte a loro stessi, nei loro rapporti con la nazione polacca e non soltanto. Fotografie di fosse comuni, in cui i corpi di alcune migliaia di ufficiali polacchi già internati in territorio sovietico si trovavano gettati, erano state diffuse dalla propaganda di Berlino con la chiara intenzione di dividere il fronte degli avversari e, almeno per quanto riguardava i già difficili rapporti tra Mosca e il governo polacco in esilio, la mossa era frattanto riuscita: questi rapporti si erano rotti. Il "governo provvisorio polacco" riconosciuto da Mosca era quello formato dai suoi simpatizzanti dietro le linee dell'avanzata dell'armata rossa.

Tra la nazione polacca e la Russia sovietica i conti in sospeso erano molti e gravissimi fin da quando uno stato polacco dai confini incerti e difficili da definire si era ricostituito all'indomani della prima guerra mondiale. Tra il 1919 e il 1920 una guerra aspra e sanguinosa, iniziata dai polacchi, li aveva definiti in un modo molto più favorevole alla Polonia di quanto poteva apparire conforme alla storia e all'etnografia (e allo stesso buon senso dei diplomatici al tavolo della pace). Tra il 1939 e il 1941 Stalin aveva deciso di

fronteggiare la brutale e caotica decomposizione del sistema internazionale allora in corso aderendo al compromesso geopolitico che la Germania gli offriva (mentre per altro Hitler era pronto e desideroso di offrirne uno, a certe condizioni, anche e piuttosto alla stessa Gran Bretagna); e, nel quadro di tale compromesso, l'Unione Sovietica aveva unilateralmente agito per riannettere le regioni contestate. Forze polacche avevano in parte resistito. Il governo polacco in esilio fu efficacemente dissuaso dal reagire a ciò con una dichiarazione di guerra, che avrebbe oggettivamente saldato una vera e propria alleanza tra Berlino e Mosca; ma non per questo – né prima né dopo il temporaneo ristabilimento di relazioni diplomatiche polacco-sovietiche per effetto dell'aggressione tedesca all'URSS – aveva cessato di rivendicare la frontiera stabilita tra i due paesi nel 1921 (e nemmeno, sempre, le più ampie aspirazioni di allora). In questo quadro, tra il 1940 e il 1941, la presenza di migliaia di ufficiali polacchi internati fu un problema che le autorità sovietiche non seppero e non vollero gestire in modo equilibrato, e secondo molte evidenze finirono per gestire in un modo talmente nefando e brutale da apparire inconfessabile a loro stesse (e in effetti sarebbe restato inconfessato per mezzo secolo).

L'intesa raggiunta a Jalta su questo difficile tema fu che l' "esistente governo provvisorio polacco" sarebbe stato riconosciuto dalle tre potenze in quanto "ampliato su più ampie basi democratiche". Con ciò, la dichiarata intenzione sovietica di aderire ai principi di rispetto della volontà popolare enunciati nella "Dichiarazione sull'Europa liberata" era immediatamente sottoposta a una prova particolarmente impegnativa e spinosa. Il 1° aprile 1945, nel suo ultimo messaggio diretto a Stalin (scritto proprio dieci giorni prima di morire), Roosevelt insistette con lui per una rapida e credibile soluzione del compito, dichiarandosi "imbarazzato" per il ritardo.

Alcuni citano proprio quel messaggio come un indizio che Roosevelt stesse finalmente aprendo gli occhi, e che in conseguenza di ciò avrebbe certamente constatato il fallimento della sua politica di Jalta e perciò avrebbe infine seguito più o meno la stessa del suo successore Harry Truman (ossia una politica di sempre più fermo e duro "contenimento" nei confronti di Mosca). Di certo, se il suo successore avesse potuto essere ancora un uomo di sua scelta (come l'ormai ex-vicepresidente Henry Wallace), è molto difficile supporre che sarebbero accadute le stesse cose (almeno, stando alla sfortunata sfida che Wallace avrebbe lanciato contro Truman come terzo candidato all'elezione presidenziale del 1948).

Insieme con Wallace, la cerchia più stretta dei "ragazzi del New Deal", era stata a poco emarginata e quindi sostituita nella nuova amministrazione. Con loro, tanto lo slancio riformatore interno quanto la progettata estensione internazionale del New Deal rooseveltiano erano destinati a illanguidire progressivamente fino alla loro definitiva estinzione negli anni ottanta del Novecento. La costruzione dell'essenziale pilastro economico che era destinato a reggere il progetto di pace mondiale elaborato da Roosevelt fu abbandonata per essere rapidamente sostituita da nuovi piani, molto più conformi alle preferenze manifestate dalle élites finanziarie stabilite e del tutto inadeguati a promuovere una partecipazione più estesa e interessata a regole comuni e promettenti di coesistenza e di cooperazione. Restava, già quasi finito e ormai impossibile da rimuovere, il pilastro politico, che Stalin e i suoi successori si sforzarono poi lungamente di completare e consolidare da parte propria in modo duramente unilaterale. Imposero cioè con ogni mezzo una conformità tra la situazione politica interna dei paesi confinanti e la propria percezione dei problemi di sicurezza, e si arroccarono entro un grande spazio economico più o meno autarchico, tanto esteso quanto artificiale e inefficiente.

Una tale conclusione non deve e non vuole suonare come un'imbarazzante elegia in tema di paradisi svaniti. È molto improbabile che vi siano mai paradisi reali, stabili e permanenti, nella vicenda della specie umana, per quanto ne conosciamo e ne sperimentiamo. In senso globale, i prezzi morali accettati e pagati al fine di intessere la complicata rete di compatibilità che aveva reso possibile quel genere di pace erano stati davvero estremamente elevati. Debiti pesanti si erano accumulati su questo piano, così da esigere comunque molto in ogni possibile percorso di ricomposizione e di redenzione. Così, normalmente, accade: è

abbastanza normale che partite morali passive impongano il loro peso su manifestazioni di efficacia nel mondo cui lo spirito umano sia pervenuto faticosamente attraverso i propri stessi contraddittori impulsi, e mediante l'accettazione dei relativi costi. Dunque, non raramente accade che simili mete siano conseguite e nell'atto stesso siano anche perdute o comincino a sfuggire. Non per questo quelle fatiche perdono senso, né capacità di dare insegnamenti; né per questo cessa di avere senso intraprenderne di nuove.

RIFERIMENTI

- Clemens, Diane S. (1970), *Yalta*, Einaudi, Torino.
- D'Agata, Raffaele (2001), *La nemesi dei prestadenaro. Economia mondiale e guerra fredda 1944-1948*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Dallek, Robert (1979), *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy*, Oxford University Press, New York.
- Harper, John L. (1994), *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, Dean Acheson, George F. Kennan*, Oxford University Press, New York.
- Loth, Wilfried (1997) *i di Stalin. Mosca, Berlino, e le origini della RDT* (traduzione di Raffaele D'Agata), Urbino, QuattroVenti.
- Loth, Wilfried (2007), *Die Sowjetunion und die deutsche Frage. Studien zur sowjetischen Deutschlandpolitik*, Gottingen, Vandenhoeck & Rupprecht.
- Shield, George S (1994)., *Bretton Woods and Dumbarton Oaks. Economic and Political Postwar Planning in the Summer of 1944*, St Martin's Press, New York.

LETTURE CORRELATE

Mancano ricostruzioni d'insieme scritte in italiano o tradotte sul processo di formazione del sistema internazionale immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale che non siano più o meno fortemente influenzate da questa o quella corrente ortodossia ideologica circa le origini e le poste in gioco della guerra fredda. Sono disponibili traduzioni delle opere classiche della storiografia "revisionista" americana sulle origini della guerra fredda (che fiorì durante gli anni sessanta), le quali tuttavia sono generalmente orientate molto di più a mettere in evidenza responsabilità dell'amministrazione Truman nel produrla che i precedenti sforzi di Roosevelt diretti a prevenirla. Tuttavia, per quanto inficiata da eccessivo schematismo, l'opera di JOYCE E GABRIEL KOLKO, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1941 al 1954*, Einaudi, Torino, 1975, offre in sintesi importanti informazioni sui progetti e le decisioni dell'amministrazione Roosevelt circa i problemi dell'economia mondiale. Per avviarsi a conoscere l'opera di Roosevelt un buon punto partenza può essere ancora la ricostruzione condotta sulle carte del suo intimo consigliere Harry Hopkins dal drammaturgo Robert Sherwood (che aveva lavorato a preparare molti discorsi pubblici di Roosevelt durante la guerra): ROBERT SHERWOOD, *La seconda guerra mondiale nelle carte segrete della Casa Bianca*, Mondadori, Milano, 1948 (edizione originale: *Roosevelt and Hopkins. An Intimate History*. Harper, New York, 1948). Un altro ineludibile punto di partenza è WILFRIED LOTH, *The Division of the World, 1941-1955*, Routledge, London, 1988.